

PELEO BACCI

FLATUS VOCIS...

(VERSI)

CON PREFAZIONE DI

GIOVANNI MARRADI



PISTOIA

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

DEDICA

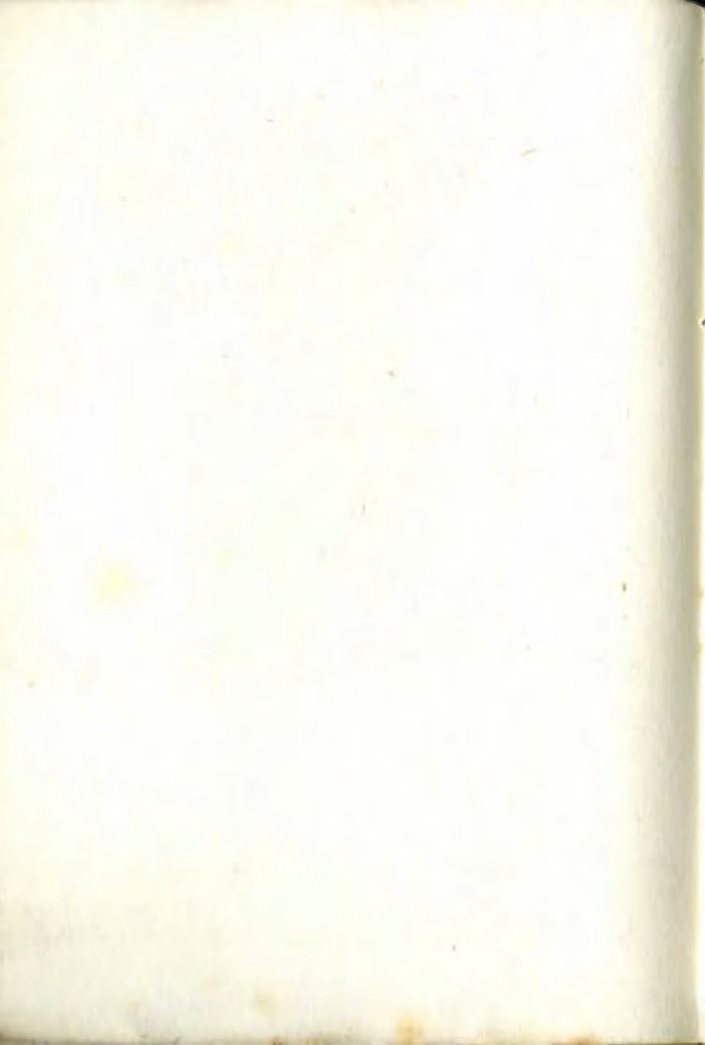
AC 10 11

*Alla Signorina GIULIA BECHELLI queste
rime son dedicate.*

PISTOIA

KALENDIS JANUARIJS MDCCXCIV.





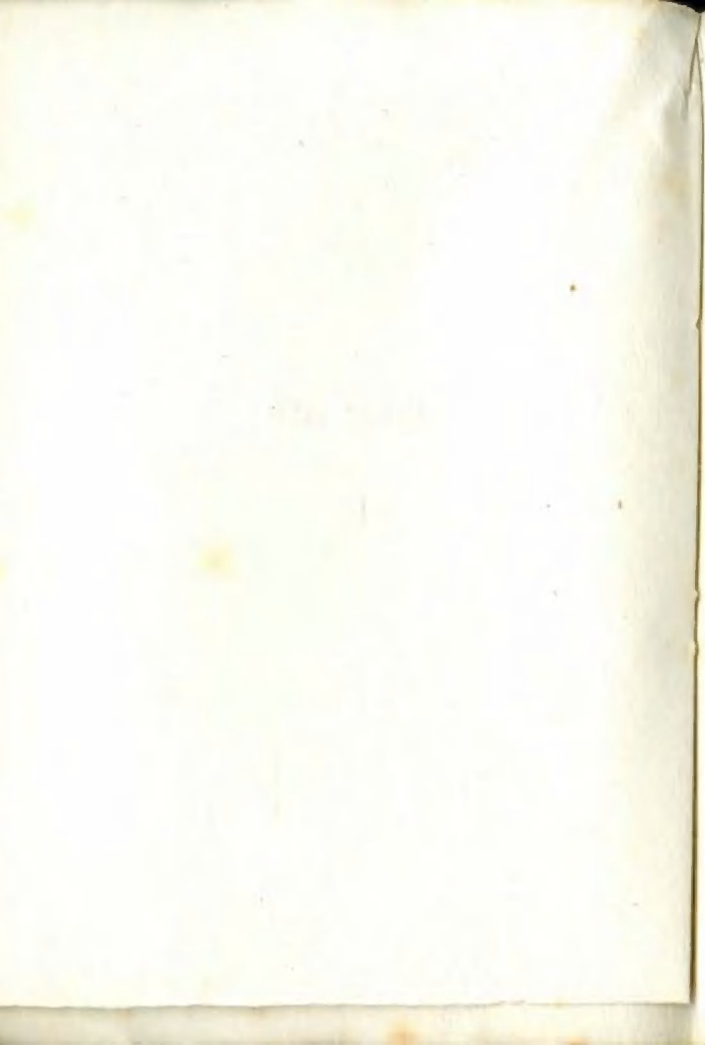
.... ed ò fidança ne lo mio servire
a piacere di voi ke siete fiore,
sor l'altre donne avete più valore.

Valor sor l'altre avete a tucta caunoscença
null'omo non poria vostro presio contare;
Di tanto bella sete, secondo mia credença,
non è donna ke sia alt'a sì bella paro,
Nò c'agia insegnamento di voi, donna sovrana.
la vostra ciera humana
mi dà conforto e facemi allegrare....

REX FREDERICUS II degli Hoenstauffen



PREFAZIONE



Curo Bacci.

DUNQUE anche Lei vuol pubblicare i suoi versi; nè sarò io quello che tenti distornarlo, mettendolo in cattedra a far da pedagogo severo con Lei, che mi fu discepolo affettuoso e carissimo. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, ripeterò anch' io con Gesù, tanto per cominciare con una citazione peregrina; né Ella corre pericolo di esser lapidato da me, peccatore impenitente e recidivo se mai ce ne furono.

Tutt' al più, se fossi arrivato in tempo, avrei voluto consigliarle di ritardare un poco la pubblicazione delle sue poesie, per aver tempo ed agio di ritornar sopra ad alcune con minore impazienza di lima, e per poterne sostituire altre poche, che possono parere un po' faciloni e convenzionali, con altre più meditate e più nuove. Avrei voluto raccomandarle, sopra a tutto, l'osservanza rigorosa della dieresi, che non si può nè si deve violare assoluta-

mente quando la impone la legge della prosodia o la ragione dell'uso.

Le avrei insomma consigliato di aspettare che fosse più maturo il suo ingegno, così ben promettente e bene avviato, e l'arte sua più scaltrita a tutte le difficoltà della tecnica, in cui pure dimostra sin d'ora finexze di parola e d'armonia non comuni. — Questo Le avrei detto, caro Bacci, se fossi arrivato in tempo per dirglielo; ma il libretto è ormai bell'è stampato,... e io gliel'ho già detto lo stesso! Tanto, già, si sa bene che i consigli, dati prima o dati dopo, son come il vento di tramontana: lasciano il tempo che trovano.

E ora mettiamo da parte lo scherzo. — I suoi versi, anche così come sono, con le loro ineguaglianze e coi loro difetti, son di quelli che mi piacciono, come poche volte mi piacciono versi di giovani; e

intendo di giovani davvero, come è Lei, che ha la fortuna di esordire nella vita e nell'arte. I suoi versi mi piacciono per una simpatica sincerità di malinconia che molte volte li ispira; malinconia naturale, e non affettata e romantica,

Che dal modo degli altri li diparte,

quando altri modelli non distraggono l'autore dalla visione chiara e immediata delle cose, e quando altri suoni già noti non si mischiano a turbargli l'ingenua espressione del sentimento che dentro gli detta. E mi piacciono, in generale, per il culto della forma elegantemente e toscaneamente italiana, che rivela in Lei vere attitudini all'arte.

È partita, Due Novembre, Hedera tenax, Romanzo Signorile, Cancellò aperto, sono le cose che

uno di più nel suo libriccino, perchè più schiette e più semplici, e quindi più suo. E più di tutte, più di certe sue liriche piene di filosofia pessimistica (per la quale c'è il Leopardi che basta, ed è forse anche troppo) amo la prima lirichetta che prelude alle *Cantilene*: poesia breve, ma spontanea, accorata, bellissima. Chi ha scritto quei pochi versi è poeta, nè può tardar molto a trovar la sua via.

E ora vada, segnato e benedetto, col suo libriccino a cantare ai sordi che non vogliono sentire. Si armi di coraggio e di rassegnazione, e vada incontro ai due maggiori nemici di quanti in Italia pubblicano versi che tornino: l'indifferenza del pubblico e il preconconcetto dei critici.

La prosa della vita quotidiana, la realtà dolorosa delle presenti condizioni sociali e politiche, incalzano imperiose e terribili ogni giorno di più, ed il pubblico

ha ben altro da pensare che a poesia, specialmente se fatta con intelletto d'arte, e per amore dell'arte soltanto. I critici, poi, generalmente parlando, non leggono e non permettono ormai altra poesia all'infuori di quella che canta e sfolgora (magari in pessima prosa rimata) il moderno ordinamento sociale, svolando e piangendo le miserie dei volghi, che, pur troppo, son notissime a tutti. Altra poesia non ammettono e non lodano certi critici d'oggi fra noi: come se, attizzando il fuoco, si potesse spenger l'incendio che arampa d'intorno; come se l'arte potesse convertirsi in tribuna od in cattedra; e come se altri sentimenti non potessero commuovere il poeta oltre quello delle miserie sociali, che pure ha strappato e strappa più d'un grido angustioso a scrittori di versi, dei quali i critici prelodati vorrebbero fare addirittura degli apostoli o dei missionari politici...

Uicero pro domo sua, *Ella penserà a questo punto, senza andare molto lontano dal vero. E siccome mi secca il parlare di me anche indirettamente, così finisco e concludo. E la mia conclusione è questa: che se l'apatia del pubblico e le sentenze di certi censori non le faranno passar la voglia di pubblicare altri versi dopo il primo volume, sarà segno che il suo amore per l'arte è il più profondo e il più resistente di tutti i suoi amori.*

Accolga, in ogni modo, i miei auguri di lieta fortuna, e mi abbia sempre suo affezionatissimo

Massa, 15 Marzo 1891

GIOVANNI MARRADI.

Al Dottor PELEO BACCI
Pistoia.

LIBRO I.

DALLE *CANTILENE*



CANTILENE

O cantilene lungo le vallate
de' patrii fiumi fragorosi e sordi,
mentre fra pruni e l'odero baccate
zirlano i tordi;

o cantilene fiavelle de' monti
occheggianti poi balzi e poi declivi,
nel pallore dorato de' tramonti,
nel grigio delle nebbie e degli olivi;

o lente cantilene pistoiesi,
io da voi trassi la malinconia
dolce del suono tenue, che intesi
per la verde campagna solatia:

da voi che siete le sereno, antiche
sacre canzoni dell' enotria gente,
che i padri incanutire alle fatiche
vedesti, curvi all' erpice e al bidente;

che palpitate come alena stanca
pe' campi interminabili di grano,
che sospirate il pane quando manca,
sudato invano!

PURIFICAZIONE

TACE il borgo. Voci spente
l'ore, battono a la pieve;
scende a falde lentamente
giù la novo lieve lieve.

Da la pura flora argento
un sopor dolce si beve,
sorenatemi la mente
o folene della neve.

Nel bagliore intenso stanca
migri l'anima ai lontani
ozi fuori de la vita.

Scendi, scendi, nevo bianca
ch'io la tristo accidia sani
ne la pia calma infinita.

È PARTITA

SALE su dal focolare
 un baglior che arrossa l'aria:
 gemo il ciocco sull'alare
 ne la stanza solitaria.

Nel candor lucente pare
 come sculta in selco paria
 la campagna riposare
 ne la calma statuaria;

ma una gran melanconia
 dentro il cor mi ripercuote
 un suon lento di campane.

u
 e sul bianco della via
 seggo l'ormo di due ruote
 che si perdono lontano.

SPOSA RECENTE

Fior di timo... Ella cantando
al veron torna e s'affaccia :
ne la notte lampeggiando
la bufera urla e minaccia.

Cessa il canto. A quando a quando
l'aspo cigola.... il fil d'accia
soco trao ; sospirando
china triste olla la faccia.

Ad ogn' impeto di vento
una lacrima le cade,
l'aspo volge lento lento,

le girate si fan rade :
i sonagli d'un giumento
rompon gli echi delle strade.

GHIACCIOLI

Su gli antichi freddi asili
de la morte, sui recenti,
dalle nere croci umili
come frange ricadenti,

come argento in molli fili,
in fantastici ornamenti
brillan penduli, sottili
i ghiaccioli iridescenti ;

dal cancello del sagrato,
dal roseto calvo e solo
del tranquillo camposanto,

e dal verno lì fermato
sulle tombe, sembra il volo
d' una larga ala di pianto.

APPATA

ALN^I o querci dell' Appata
folta, cui da lungo agogno
mentre batte alla vetriata
in frizzanti àtomi il fegno,

fate (o n' è forte il bisogno)
che tra voi nella vallata
cupa (e n' è soave il sogno)
compia l' ultima giornata;

e sepolto nel fogliame,
quando il verno umido stilla
giù dai tronchi e dalle ramo,

sciolga questa umana polve
nella nebbia, che tranquilla
fuma e lenta si dissolve....

SUL RENO'

ENTRO al bosco alto d'argento
come steli d'adamanto,
stanno rigide le piante
nel lunare incantamento.

Sotto al niveo carico intento
tace il bosco. (Forse errante,
per qui, venne esule Dante?)
L'aria è senza mutamento.

Sembra l'eco del mio passo
un latrato di dannati,
ed io penso ad ogni sasso
che si leva dalla ghiaccia,
penso a Bocca degli Abati
ed al cranio di Focaccia.

DUE NOVEMBRE

Al giardiniero ho chiesto
perchè l' ultime rose
vogliesse giù noll' orto,
ed ei col viso mesto
guardandomi, rispose :
— Pel mio bambino morto. —

E mentre al taglio eguale
cedeva la fiorita,
ogli di tanto in tanto
la cocca del grembiale
prendevo colle dita,
e s' asciugava il pianto.

Santo amore paterno
che per silenzi amari
si rinnovella ancora,
che non passa in oterno
e che piange i suoi cari
come morti da un' ora !

IN MONTAGNA

Que stilla umido il verno
malinconicamente a mano a mano
un lungo pianto eterno
dalle frasche del cerro e de l'ontano.

Non foglie al vento blando
nuovan, nè canti di fanciullo, mai;
qualche scricciolo solo a quando a quando
stride in seno a' prunai.

Attorno al fuoco i vecchi
stanno. Le donne le pagliuzze d'oro
intreccian con sottile opra fra loro:
quelli attizzan gli stecchi.

Sospiran per gli amanti
lontani ne' fortoti maremmani
le fanciulle, e rallentan delle mani
l'opra, ed han gli occhi in pianti.

E le donne i mariti
ricordan, pieno di amarezza il core:
— Per un pezzo di pane son partiti
lasciando figli o amore. —

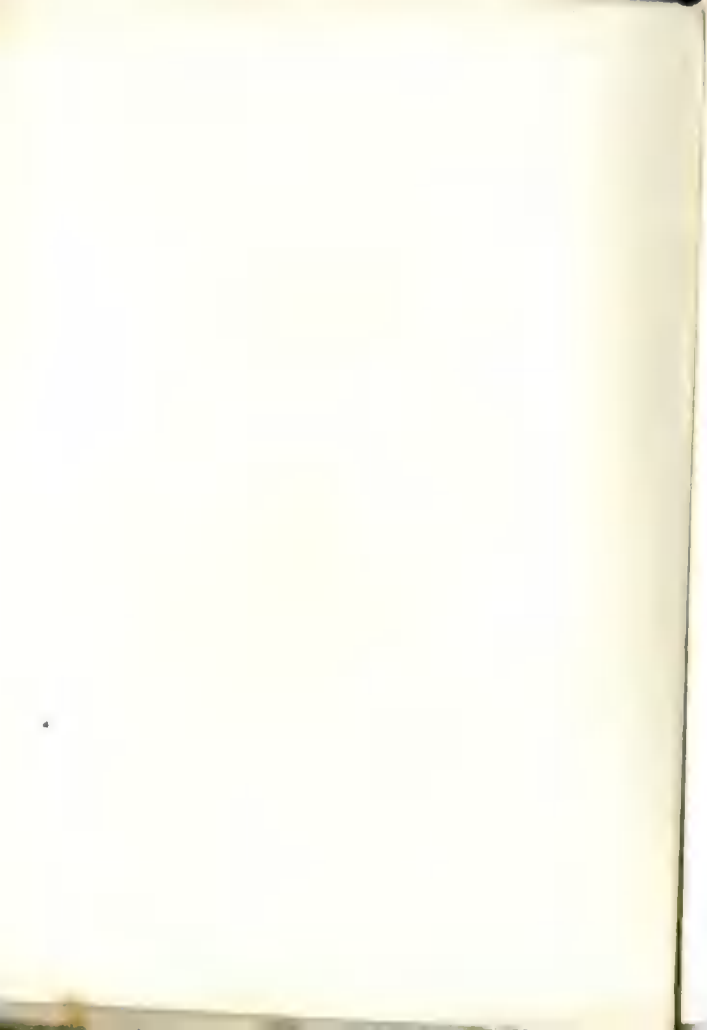
Fin oltre il maro sardo
le lor case cercando o i loro monti
con una nostalgia dolce nel guardo
sotto le arcigne fronti.

— Ma l'aprile fiorito —
pensano i vecchi — torna a poco a poco;
solo il ceppo, se antico e inaridito
si getta sopra al fuoco. —

E i cavi occhi a' richiami
han d'oltre tomba spaurondo assorti:
il fuoco schiocca e i rami
crepitan come umano ossa di morti.

LIBRO II.

DALLE *PASSIONI*



SULLA TAZZERA

Un filo d'acqua luccica pel greto
e scorrendo giù giù filtra e gorgoglia.
Passa fievole il vento nel canneto.
Si leva giù da' rami qualche foglia.
L'ora è pensosa. Forse nel segreto
bosco, un antico idillio rigermoglia.

— Avete visto scender da la spiaggia
del castello diruto di Vergiolo
lentamente la pallida Selvaggia
a coglier su la Tazzera violo? —
L'ora è pensosa. L'acqua chiara raggia,
volano a torno luminoso folo.

Io qui amarvi vorrei. Lungo un viale
solitario d'arbusti, dove l'onda
de l'antica ballata medievale
va ne la pia serenità profonda,
dove Cino nel bosco spiritale
convieno a sera coll' Amante bionda.

MEMENTO HOMO

Nell'alba grigia, tremula, saliente,
a onde lungo e meste
sonavan le campane. Ella ridente
col *domino* colosto

s'affacciò sul balcone, o avea negli occhi
un fervido bagliore;
le campane sonavano a rintocchi:
— *Memento homo*..... si muore.

Ed attese così. Sottile, frizzante
il nevischio a folate
facea tremare i rami delle piante
e al balcon le vetriate.

In un albor diffuso usciva il giorno,
ella attendeva inquieta,
la brezza fluttuavale dattorno
il *domino* di seta.

Non giunse alcuno. La pupilla bruna
avvallò pensierosa,
die' in preda ai venti ad una ad una ad una
delle foglie di rosa,

■ il guardo fiso e molle su vi tenne
finchè fuggir lontane:
— *Memento homo* — con lunga onda solenne
annunian le campane,

mentre bianco e sottil cadeva il fogno
nell'aria fredda e soialba,
quasi fosse la cenere di un sogno
dileguato sull'alba.

HEDERA TENAX

Lo ricoglievo l' edera dicendo :
— Di qui sarò molto lontano un giorno !
Sfolgorava il tramonto d' oro intorno
con de' barbagli tremuli accendendo
l' acque chiare del fiume. Ella a ritorno

parvo abbattuta da una gran tristoza :
pur non ebbi nè forza nè parola
per allietarle una lacrima sola,
io non ebbi la voce che carezza,
io non ebbi lo sguardo che consola.

Sotto quel puro cielo di viola
diffuso di pallor velato e stanco,
io proseguiva tacito al suo fianco.
Come un singulto le tromava in gola,
un' ombra errava sul suo viso bianco.

E disse: — **A** chi tu penserai, tu quando
sarai di qui, sarai da me lontano,
e ogni grido, ogni pianto sarà infano? —
Io tacqui sempre, e mi guardò tremando.
L'edera a tralci lo cadea di mano.

STELLA MATTUTINA

Ella scende. Con pie' sottil di fata
lungo il viale, sovra l'orbe, lieve:
vergino bianca, pura, immacolata
come la neve.

Ella discendo così bianca, i miti
occhi volgendo all'ora mattutina,
in torno, in torno i tralci delle viti
stillan di brina,

e ingialliscono i pampani, e le rose
che l'autunno morente discolora
esalano l'essenze misteriose
presso l'Aurora:

e quasi hanno le cose un uman pianto
che l'occhio vela e attrista un po' la mente,
l'ultimo rose Ella ricoglie intanto
soavemente.

Con puro mani frange i tenui steli.
o scerne fior da fior, rosa da rosa.
forse doman per adornarsi i veli
bianchi di sposa.

E mentre sfuman torpide d'intorno
le nebbie al fresco rezzo mattinale
ed è un gorgheggio il bosco al novo giorno
un fremer d'ale,

suona a morto una pieve in mezzo al verde
o nel chiaroro pallido di croco
il bronzeo rombo palpita o si perde
a poco, a poco...

ORMA DI PIANTO

DENTRO al prezioso codice miniato
un' orma si disegna,
che sulla tenue pergamena scialba
ombra i vorsi di un' alba
di Piero de l'Alvergna.

Pur quell' orma m'è cara, ov' ella il guardo
amò chinare un giorno.
Come un tempo i verzieri di Provenza
a quei di gaia scienza
luminose dintorno

fiorian le valli. A gran fasci le rose
olezzavano al solo:
tra l'ubertà de' campi ■ de le vigne,
tra le rose sanguigno
salivan le sue mistiche parole.

A tratti, a tratti lenta la vocale
onda si dissolven;
aveva ne la voce un dolce incanto,
o dentro gli occhi un pianto
amarissimo avea.

Così lesso lo strofo. E sull' antica
miniata pergamena,
una lacrima cadde, un'orma mesta,
o reclinò la testa:
una lacrima appena.

Pur quell'orma m'è cara, e se ricordo
che ormai lungi è cotanto,
dico: se 'l riso avranno altri dei neri
suoi sguardi lusinghieri,
qui rimase una stilla del suo pianto!

ROMANZO SIGNORILE

Le pallide rose sfioriscono intorno,
■ cadon le foglie giù lente,
nell' afa penosa, stagnante del giorno:
parole di labbra già spente.

Esala dagli alberi un caldo veleno
nell' ora snervante e tranquilla:
il palpito estremo lo muore nel seno,
si vela l' immota pupilla.

In fondo al viale dell'elci frondose
s' è uccisa la bionda signora:
nell' alto meriggio le pallide rose
leggere si sfogliano ancora...

MIASME IGNORE

*..... et souffle un miasme ignoré qui
pénètre l'homme de toutes parts.*

V. Hugo

SENTO un pensier cho passa e migra lento:
l'er entro alla mia testa
va come in notte sconfinata e nera,
è un pensier melanconico, lo sento,
una memoria mesta,
uccel randagio perso a la bufera.

È un ricordo che torna di lontano
pel ciel grigio de' sogni,
a la mia grande stanza solitaria.
Un odor grave e denso ■ mano, ■ mano
di bianchi catalogni
sembra ch' esali ■ perdasi per l'aria

funebremento. — Di lontan, che porti?
Qual fantasia ti mena
o del passato messegger dolente?
Che cosa narran sotto terra i morti?
Un sorriso, una pena,
poco rochi per me, lacrime, niente?

— Nulla. — E passò. Ma nella solitaria
stanza ò rimasto un denso
profumo ancor di catalogni in fiore:
qualche cosa, non so, vive nell'aria
che mi fa tristo, o penso:
- L'han sepolta d'un altro in fondo al core. -

CANCELLO APERTO

Ll sacro recinto da secoli
pareva lasciato deserto,
sui tumuli l'erbe infoltivano,
l'antico cancello ora aperto.

Gli austeri sepolcri oran presi
da un riso di verde, di fresco,
profumi di pruno o di pesco
spandevan le rose maggesi.

Sostammo, ed un brivido gelido
le corse poi nervi, per l'ossa,
e colse e gettò degli anemoni
dinanzi a una povera fossa.

Ma un nembo di tristi pensieri
mi parve incalzarla sì forto,
ch'io vidi passare la Morte
negli occhi suoi lucidi e neri.

E un cruccio infinito nell'anima
mi scese, un ignoto sgomento:
ancora qui stretta, qui trepida
sorrata al mio fianco la sento.

Ancora che morta di pruno
odora e di pesco ogni avollo,
è aperto l'antico cancello
e sembra che aspetti qualcuno.

AD UNA SENESE

BIONDA Senese, in voi più non s'accoglie
più mai dei canti miei soavi l'eco?
non un fremito un grido più vi coglie
mentr' io lontano vanamente spreco
nel pensamiento de la nostra obrezza,
l'ultimo fior di questa giovinezza?

Voi pure sorridete come il mondo
a questo lento strazio quotidiano,
a questo mio dolor muto e profondo,
mentre passan le strofe a mano, a mano,
e cadon le speranze ad una, ad una,
senza un raggio di Gloria o di Fortuna!

Eppure un dolce sogno ancor m'invado:
qualcosa in me di bene ancora io sento,
pe' baci vostri ogni tristezza cado,
si quieta nel ricordo ogni tormento,
e più nessuna spina mi addolora
nel ricordo di voi, bionda signora.

E l'onte Gaia con perenne vana
strepita nella pura notte azzurra,
nell'alta notte pallida e serena
nel marmoreo bacin l'acqua sussurra.
Mentre Piazza del Campo in torno dorme
o' vanno i sogni nostri alati a torme,

io spreco in tenui ritmi, vanamente,
ogni virtù del sangue e della mente!

LIBRO III.

DAGLI *SCONFORTI*



MEMORIE

Dal mantel de la Vita antico e lacero
pei monti e per le valli
cadono i lioti giorni o i giorni lugubri,
fiori azzurri e fior gialli.

E dietro a Lei l'umane genti traggono,
i deboli ed i forti:
coi fior si fanno serti per i talami,
ghirlande per i morti.

Ma le Memorie: — De la solitudine —
dicono — siam le suore,
per noi gli ultimi rai che al vespro infoscano
sembrano bianche aurore.

Per noi dai freddi sepolcreti salgono
lèni baci o sussurri:
dal mantel de la Vita i giorni cadono,
fiori gialli ed azzurri.

GIUNCHIGLIA

APPASSITA trabocca
fuor da una coppa snella
di cristallo di ròcca
una giunchiglia d'or.

Tra le follie, tra i canti
fu il dono di una festa,
ora gelida, mesta
quivi rechina muor.

Forse sognò lo stanco
pallido capo, in pace
posâr nel marmo bianco
su di un lontano avel.

o a goccia, a goccia, a goccia
senti stillare intanto
sovra i petali il pianto,
come pioggia dal ciel.

O l'aura mattinale
fresca di puri aromi,
la larga onda vocale
che saliano su, su

dallo forti boscaglie,
dalle biade fiorenti,
dall'acque dei torrenti
ch'ella non borrà più,

forse ha sognato invano;
e il sorriso materno
del verzicante piano,
e il cespo ovo fiori. —

Muori, pallido fiore,
muori, triste giunchiglia:
la vita si somiglia
e dilegua così!

NEL CORTILE

Ad una gallina

Ne l'umido cortile solitario
scendi insiem co' l'Aurora,
razzoli' per lung' ora,
o tra la terra, sbarchi il tuo lunario.

Razzoli sempre in cerca degli ombrichi
delle larve sepolte,
finchè non resti a volte
brusca da l'opra; e fuor da' muri antichi

par ti fugga un pensier mesto, un rimpianto
del tempo ch'è passato:
o bipede plumato,
forse da lungi t'ha ferito un canto?

Pensi forse una plaga ampia e fiorita
ricca di sole e d'aria,
pensi, o povero paria,
al casolare che ti diè la vita?

Pensi il florido gallo che noll' aja
va, va, pomposo e lento
e poi corro contento
al becchime che getta la massaia?

Pensi l' idilli de la vecchia villa,
pensi i liberi amplessi
tra' solchi delle messi,
fuor de' muri avventando la pupilla?

È tale il tuo destino. Orsù tra 'l fango
guarda, ■ razzola ancora,
razzola per lung' ora;
è tale il tuo destino, e ti compiango

povera amica solitaria; a questa
vita deserta e ria
è simile la mia,
che a trascinar pel mondo ancor mi resta.

Ed al pari di to frugo la terra
e affatico il pensiero;
ma de l' alto mistero
la cutona mi grava, e il pie' mi serra.

Noi trista gente favelliam d' amore
mentre muor su lo strame
il popolo di fame,
noi cui bevera l' odio anima e core.

Larve sparute, tinte di belletto
noi recitiamo attorno,
recitiam tutto giorno
una comedia che dilania il petto

ad ogni ora strappandone un brandello,
che rodo a poco ■ poco
come un eterno foco
le molecole sano del cervello.

Pur se dal male la mia mente stanca
riede talora ai monti
da le superbe fronti
che la mitezza de la neve imbianca,

e dov' obbi la culla, e dove romba
il vento furioso
sempre, senza riposo,
me richiama il mistero de la tomba ;

e al par di te riedo ■ la terra antica,
torno col riso mesto
a recitare il resto
de la tristo comedia, o vecchia amica !

CIPRESSO

1.

CALVO cipresso, anch' io lacrime grondo
giù giù per gli anni e per gl'inganni affranto,
ma a lo strazio che rode, al nostro pianto
pure non bada il mondo.

Ei per la via sen va; noi per la china
dolorosa scendiam con stanca lena,
e se un ricordo ci sofferma appena
dico il Tempo: — Cammina!

Così sotto il destino io questo umane
carni marcisco e tu le verdi fronde,
e al pianto nostro mai nessun risponde.
Le lacrime son vano.

II.

A che pro sul natio monte lontano
stai contro l' ire del rovaio urlanti?
Avverrà un giorno che tu pur ti schianti
e cada. Tutto innanzi al Fato è vano.

Tutto quaggiù, tutto nel mondo passa
ed è vano il piacere e lo sconforto:
forse faran col tuo legno la cassa,
forse domani al tuo poeta morto.

Nacqui ribelle anch' io: sentii le fiore
strofe ruggire e inturgidir le vene,
eppur nel proprio sangue oggi conviene,
come un vinto, conviene oggi cadere.

Lo squadreranno in lucid' assi bianche
quel tuo tronco selvaggio e secolare;
così cadremo affaticato e stanche
vittime. Dunque, a che convien lottare?

III.

Tu aspetti l' ascia ed io la morto. Il Fato
tutto accapiglia ne la sua bufera.
Vorrei morir nel pallido e velato
tramonto de l' autunno verso sora.

Lei piangerebbe tra le donne, accanto
a la mia stanza funebre e deserta,
od io sentirei l'eco del suo pianto,
fisando il ciel per la finestra aperta.

Un cielo cupo, senza luce, tinto,
senza un baglior di stelle in lontananza.
Così vorrei che mi trovasse estinto
Lei ritornando ne la vacua stanza.

IV.

— Cogliete dalle siepi del verziere
fino all'ultima rosa che vi resta,
io leggerò colle mie trecce nero
gli ultimi fiori intorno alla sua testa.

Gli ultimi fiori tenui sbocciati
nei giorni senza sole o senza vita,
sui margini de' rivi o in mezzo ai prati,
ogni fiore ogni rosa scolorita.

Io vo' con questi miei capelli neri
che solevan quietar tutti i suoi mali,
dove affondava tutti i suoi pensieri,
tesser le sue ghirlande mortuali.

Andate per i fiori. Io qui rimango
sola a vogliarlo. Qui fino a domani.
Vedete? Io più non grido, io più non piango:
anche i gridi, anche i pianti sono vani.

Poi sull'alba, sull'alba di domani
dolcemente chiamandolo per nome
io taglierò collo mio stesse mani
la lunga mèsse dello nero chiome.

V.

Che m'importa del tuo bianco sorriso
d'azzurro e di verdura,
se da te un giorno ne sarò diviso,
o gran Madre Natura?

Della solenne e ritmica armonia
che governa le cose
che importa a me? Solo la tomba sia,
o sulla tomba rose.

Le selvatiche rose de' verzieri
la cingano in ghirlanda
e lo spinallo a torno a' marmi neri
il suo profumo spanda.

Se sotto il peso della terra ancora
resta senso di vita,
se la materia s'agita e lavora
con vicenda infinita ;

non è la morto più l'orrida fola
quale il volgo l'appella;
essa è la madre, essa è la madre sola
di una vita più bella.

Su dalla sepoltura ampia e profonda
ride la Vita e freme,
rinnovellata di novella fronda
come fiore dal seme.

Nel lavoro tremendo degli atòmi
nulla quaggiù si perlo:
freme la Vita e sotto nuovi nomi
vigoreggia più verde.

E l' Amore sorvola ed all' amplesso
al suo bacio fremente,
dal sonno di quattr' assi di cipresso
risorge lieta e sente.

CENERE

Ho voluto dispersa ogni memoria
che legò per lung' ora i nostri cuori,
de l'amor nostro la cortese istoria
fu composta di lettere e di fiori.

Ed oggi quei ricordi io li ho bruciati,
alle fiamme ho gettato tutto quanto,
ma appena il fuoco l'ebbe consumati
ne ho raccolta la cenere od ho pianto.

E vanamente poi l'ho sporsa al vento:
torna il ricordo, a ogni attimo s' affaccia:
discender triste sul mio capo sento
quella cenere ghiaccia.

MALO ME PETIT....

Al fratel d'Arte A. Cioci

FRATELLO Alberto, l'attoscatto frutto
conviene assaporar con lenta pena:
festa del cor non àvvi senza lutto,
non senza pianto pupilla serena;
non anima in quète o ciglio asciutto
su l'aspra via de la vita terrena,
dove i Sogni, la Gloria o la Fortuna
cadono come foglie ad una ad una.

Fratello, vieni. Nel saggiar vivande
tesserom folo o gai ragionamenti:
tu dirai mosso per le mie domande
le rozze giostre ed i torneamenti,
mentre un odor selvatico si spande
e muovon blandi i castagneti ai venti;
tra 'l tuo narrare io mescerò bel bello
il limpido rubin di Lizzanello.

Tu narrerai con stil polito e terso
la cortese *Leggenda floreale*,
come in selco l'amor tuo fu converso
e come il core poi le restò tale:
raggerà il vino più sonante e il verso
de la *Niobe* nel dir triste e fatale,
che Dante vido con occhi dolenti
tra sette e sette suoi figlioli spenti.

In gloria di ciascuna donna amata
noi canteremo una cortese stanza
con sottil pazienza lavorata
con modi adorni de l'antica usanza,
insieme a qualche languida ballata
ed a qualche motivo di romanza:
un fresco ed autentissimo ricamo
come il *Contrasto* di Cielo dal Camo.

No la larga ebbrietà conviviale
densa d'aromi, carica di fiori,
tra' vini ardenti dentro l'alte fiale
evocherò pur io gli antichi amori;
e dirò tutto il bene e tutto il male,
la poca gioia ed i lunghi dolori,
e quanto invan per Voi piansi. o divina
Monna Vannoza di Ser Ghieri Spina.

Per Voi che siete la divina o sola
donna che in sè tutto lo grazio aduna,
ne la cui voce è il suon di una mandola,
Voi che siete la Gloria e la Fortuna,
nel cui labro è la voce che consola
quanto in terra non può cosa veruna:
occulta forma d' ideale umano,
Voi che adorammo o che implorammo invano.

O dolci voluttà de' bei martiri!
o d' Amor lento ed obliose fole
dove stanchi languivano i sospiri,
o del Piacere sotto la gran mole
franti i corpi codean, franti i desiri,
mentre un leno profumo di viole
spandeva attorno il fremer de la pelle:
gli occhi avean raggi scialbi come stelle.

Pur, come Galatea bella o selvaggia
gettato il Pomo si fuggì tra' rami.
Invan per ogni selva e in ogni spiaggia
la cerco... Ella non torna a' miei richiami.
Speranza alcuna a l'avvenir non raggia
che torni un giorno, che torni o riami:
gettato ha il Pomo dell' adescamento
che sa d' amaro e che cresce tormento.

Abbiám tutto sofferto e tutto amato.
ora dal danno riparar conviene:
ora siame anche noi come il malato
che dimentico già delle sue pene,
che dimentico già del suo passato,
sente la vita nova per lo vno
fluire, o calmo è anche quasi felice,
tenta da sè la prima cicatrice.

Ancor v'è un sogno non sperato in vano,
ancor v'è un bene placido e profondo,
v'è ancora l'alba d'un giorno lontano
che s'affaccia benefica sul mondo;
quando a pie' nudo e sanguinando il piano
non vedrem più le genti, ma fecondo
e comune il lavoro ed i suoi doni,
e gli uomini saranno ancora buoni.

Vieni, fratello. In questa grande pace,
soli, quassù, mentre che muore l'anno
triste, ed i grossi ceppi de l'acaco
sovra il paterno focolare stanno,
noi coglieremo l'alito fugace
de le cose che fùro e che saranno,
e col terso bicchier cinto di fiori
ricorderemo i nostri vani amori.

Vieni fratello. È gran consolamento
ir deliziando per le vie de l'Arte,
i giorni gai ratti li roca il vento
e già spesa è di noi la miglior parte,
ma non anche l'ingegno al tutto è spento,
rauniamo su, su le frondi sparte:
chiedon le plebi un canto e una vendetta,
fratello Alberto, e noi che più s'aspetta?

FINE



INDICE

DEDICA	pag. 5
PREFAZIONE	11
LIBRO I. (Dalle <i>Cantilene</i>)	17
<i>Cantilene</i>	19
<i>Purificazione</i>	20
<i>E partita</i>	21
<i>Sposa recente</i>	22
<i>Ghiaccioli</i>	23
<i>Appata</i>	24
<i>Sul Reno</i>	25
<i>Due Novembre</i>	26
<i>In montagna</i>	27
LIBRO II. (Dalle <i>Passioni</i>)	29
<i>Sulla Tazzera</i>	31
<i>Memento homo</i>	32
<i>Hedera tenax</i>	34
<i>Stella mattutina</i>	36
<i>Orma di pianto</i>	38
<i>Romanzo Signorile</i>	40
<i>Miasme ignoré</i>	41
<i>Cancello aperto</i>	43
<i>Ad una senese</i>	45
LIBRO III. (Dagli <i>Sconforti</i>)	47
<i>Memorie</i>	49
<i>Giunchiglia</i>	50
<i>Nel cortile</i>	52
<i>Cipresso</i>	55
<i>Cenere</i>	60
<i>Malo me petit</i>	61

Finito
di stampare
il dì 12 Aprile 1894
nella Tipografia di Torquato Cacialli
Via dell' Ospizio, N. 1335
in edizione di soli
100 esemplari

Per se, per i suoi
e per pochi amici